

Abbiamo ascoltato con estremo interesse la trasmissione radiofonica de “ La Clemenza di Tito”, in diretta da Monaco di Baviera e, inevitabilmente, è stato naturale il paragone con l’ allestimento del nostro Teatro andato in scena due giorni prima.

Siamo certi di non peccare di presunzione affermando che, sia sul piano orchestrale che su quello vocale, non usciamo sconfitti dal confronto, a riprova che da un certo tempo le nostre performances si caratterizzano per un alto tasso di qualità. Così è stato per “I Vespri”; per il donizzettiano “Furioso”; per il concerto di Tan Dun, tutti eventi di cui la stampa specializzata ed i media del settore hanno parlato positivamente, per limitarci agli eventi della presente stagione.

Quella attenzione e quella approvazione che gli “addetti al settore” – anche internazionali - da sempre ci riservano per la scelta di affiancare a titoli del repertorio tradizionale anche la produzione di un’ opera “prima”! Se a queste valutazioni artistiche accostiamo un’ analisi attenta della qualità della gestione, con i conti in ordine, la “fidelizzazione” degli spettatori ed un indice di presenze superiore al 90% dei posti disponibili unitamente alla intensa attività di promozione e di coinvolgimento delle scuole, dovremmo essere più che soddisfatti.

Purtroppo così non è! Proprio lo scorso venerdì, nel convegno che si è tenuto presso il nostro Teatro, abbiamo appreso, ad esempio, che nella città di Mannheim, se abbiamo capito bene, vanno in scena quasi trecento spettacoli l’ anno e che quel teatro ha più di trenta opere in repertorio!

E’ evidente che la nostra realtà non può misurarsi con simili “colossi” ma è altrettanto ovvio che occorre ripensare e rinnovare “ab origine” l’ intera politica culturale del nostro Paese. Non ha senso che, per legge, continuino ad esistere enti teatrali privilegiati che, spesso, conquistano gli onori delle cronache per i “buchi di bilancio” piuttosto che per la qualità delle produzioni, creando voragini debitorie il cui ripianamento preclude ogni sviluppo della diffusione della cultura musicale.

E non ha senso neppure che i teatri non conoscano in anticipo la disponibilità delle risorse su cui potranno contare perché, perdurante questa incertezza, ogni possibilità di programmare una produzione “spalmata” nel tempo resta preclusa.

Ci rendiamo conto che l’ Italia delle cento città, dei cento campanili e dei cento teatri costituisce una realtà difficile da governare, ma se con onestà riteniamo che la diffusione della cultura musicale possa contribuire a migliorare la qualità della vita delle nostre comunità non possiamo permetterci ulteriori ritardi ed omissioni a sostegno di quelle istituzioni che, per prova provata, hanno dimostrato di essere, come si dice, “sul pezzo”.

Nei prossimi mesi, dopo questa snervante campagna elettorale caratterizzata più dalle contrapposizioni personali che dai confronti di programma, le rinnovate amministrazioni con questo problema dovranno misurarsi!

Paolo Ballestrazzi